L'inquietudine religiosa

Almanacco Letterario Bompiani 1969

di tale tipo di ricerche applicandolo al rapporto fra l'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro e il codice bucolico quattrocentesco, la cui tematica pastorale assume una simbologia del tutto diversa rispetto a quella delle epoche precedenti (classica e medievale). Il che naturalmente si verifica per il subentrare di particolari condizioni sociali e culturali.
Un aspetto, quindi, degno di rilievo dei nuovi indirizzi della critica di tipo semiologico sta nel fatto che essi, se svolti con coerenza, consentono alla fine di recuperare, al di là dei valori connotativi e simbolici del messaggio e dei codici, quella stessa realtà sociale e culturale, da cui l'uno e gli altri provengono, e che a prima vista sembra esclusa da indagini cosí diverse rispetto a quelle di tipo storicistico. Il che fu già decisamente affermato da Tynjanov nel saggio « Sulla evoluzione letteraria », edito nel citato *Avanguardia e tradizione*.
Per concludere, oggi il critico sembra subire tentazioni provenienti piú che dalla sua personale visione dell'opera, da impianti di ordine teorico e scientifico; l'importante è che l'attrazione verso il rigore scientifico non lo porti a sottovalutare un altro tipo di rigore, meno vistoso ma altrettanto solido, pertinente solo alla sua qualità di indagatore di un prodotto dalla natura complicata e felicemente anguillare, ambigua, quale è l'opera d'arte. Il critico insomma abbia di sé l'idea che hanno di lui coloro che credono alla letteratura.

Maria Corti

Un'estate ai convegni di semiotica

Aldo Rossi

Aumenta la popolazione, aumentano le informazioni, quindi per un minimo di serietà aumentano le specializzazioni, sia sul versante umanistico sia su quello scientifico, anche se non accenna a diminuire il proverbiale agonismo fra le « due culture », nonostante le reiterate istanze di interdisciplinarità che vengono accampate da tutte le parti. A specchio di una situazione siffatta può essere assunta la serie di importanti congressi internazionali, ruotanti intorno alla linguistica e alla semiotica, svoltasi in quest'estate balorda (meteorologicamente e politicamente) in varie parti dell'Europa.
I due eventi piú importanti sono da considerarsi il « Simposio internazionale di semiotica » svoltosi a Varsavia fra il 25 agosto e il 1 settembre e il Convegno promosso dalla Olivetti a Milano « Linguaggi nella società e nella tecnica », 14-17 ottobre, anche se non debbono essere trascurati altri incontri che sviluppano sezioni particolari come il Seminario di Urbino sull'analisi strutturale del *récit* (svoltosi in seconda edizione fra il 24 e il 31 luglio con larga e qualificata rappresentanza di studiosi di varie nazioni) o interferiscono con le loro ramificazioni con le discipline linguistiche come il XIV Congresso internazionale di filosofia (Vienna 2-9 settembre) o ne polarizzano alcuni aspetti come il IV Incontro degli Scrittori a Assisi (1-2 giugno) dedicato al tema « Strutturalismo e teologia ».
Per quanto i noti eventi del centro-Europa abbiano contribuito a depauperare la partecipazione personale dei ricercatori, specialmente a Varsavia, non si può dire che l'idea retrospettiva che possiamo trarne, mediante la completa lettura delle relazioni e le vicendevoli integrazioni, sia in alcunché difettosa. In sostanza si tratta di uno sforzo intergenerazionale, che si differenzia secondo le impostazioni di tre « scuole » predominanti per qualità e quantità di contributi, non necessariamente omogenee (l'americana, la russa, la francese) e affiancate in posizione secondaria, ma non ancillare o caudataria, da studiosi italiani, tedeschi, belgi, polacchi, ungheresi, romeni, céchi ecc., con la tensione a una meta comune: un rigoroso statuto della scienza dei segni, verbali ed extra-verbali, naturali e artificiali, nel quadro di una concezione generale della cultura come comunicazione.
Roman Jakobson (eminenza grigia a Varsavia, degno inauguratore dei lavori di Milano), Émile Benveniste (presente a Varsavia e a Milano), Jerzy Kurylowicz (presente a Varsavia), Giacomo Devoto (presente a Milano), hanno posto a disposizione delle nuove ricerche l'immenso patrimonio della loro dottrina linguistica, esercitatasi col successo che tutti sanno nei campi piú disparati, dall'indoeuropeo alle lingue moderne. Al solito un'insostituibile funzione propulsiva è stata esercitata dalla relazione generale di Jakobson, incentrata sulla costruzione di diversi sistemi di segni, dalla comunicazione linguistica (con la scrittura considerata fenomeno secondario, sia per l'individuo che per la società) a quella gestuale, per finire alla funzione estetica (poesia, pittura, musica, cinema, architettura). Secondo le sue note inclinazioni, Jakobson ha soprattutto insistito su quello che lega sí differenti esperienze, allo scopo di stabilire una « grammatica » dei varî sistemi semiotici; dal canto suo Benveniste ha soprattutto insistito sulle differenze, differenza fra semantica e semiotica a Varsavia, differenza fra struttura della lingua e struttura della società a Milano, non senza far vedere, con opportuni esempi, come ogni classe sociale si appropri di una porzione di lingua comune e converta i termini generali in specifici, che divengono cosí indizi di classe (in altre parole la lingua diventerebbe l'interpretante della società, conterrebbe la società, che diverrebbe significante attraverso la lingua).

Kurylowicz ha estrapolato a Varsavia la legge della neutralizzazione delle differenze per influenza del contesto dalla linguistica a un'esperienza con figure geometriche e colori dati, sotto la spinta di contesti materiali e funzionali. Devoto ha invece rapportato, a Milano, la variazione sistematica del lessico indoeuropeo e latino (ad es. nel campo nozionale della famiglia) ai rapporti funzionali che si stabiliscono tra i componenti delle determinate società a cui quelle lingue si riferiscono.
Ad altissimo livello, questi Maestri rappresentano il *côté* umanistico della disciplina: contro le degenerazioni dei seguaci si è dichiarato Yehoshua Bar-Hillel, accusandoli di « arpeggiare » sui termini tecnici dei linguisti e dei matematici, nella sua comunicazione sui linguaggi pragmatici (naturali e artificiali).

Di fatto a Milano si è avuta una netta contrapposizione fra i linguisti *stricto sensu* e i tecnici dei *programming languages*, anzi si sono avuti due compartimenti-stagno, che in alcun modo hanno comunicato fra loro. Una volta accostatisi alla lavagna i matematici e i semantici logici A. van Wijngarden, D. Davidson, Richard Montague, autore di un'eccezionale comunicazione sull'inglese come linguaggio formalizzato, A. J. Perlis, Arne Naess (presente anche a Vienna nella terza sessione plenaria, consacrata a semantica e ermeneutica) si è avuto modo di rimpiangere anche la comunicazione dello specialista Thomas A. Sebeok sulle strutture della comunicazione animale, che comprendeva piú elementi « umani » di tutte le comunicazioni « scientifiche » messe insieme. Ma evidentemente non si riprova il progetto estremistico dei cibernetici: semmai l'attitudine alle polarizzazioni senza sfumature, che fanno spostare automaticamente le parti in contrasto agli opposti estremi, pur essendo partite da posizioni ravvicinate. È anche una questione di dosaggio: sia a Varsavia che a Milano è mancata la presenza di uno dei piú prestigiosi linguisti russi attuali, S. K. Saumjan. Ma si possono leggere fra gli atti le linee generali dello sviluppo odierno delle sue note posizioni nel dialogo con la grammatica generativa di Chomsky (per la grammatica trasformazionale di Chomsky la qualità di nozione primaria spetta alla trasformazione, nel modello di generazione applicata di Saumjan la nozione primaria è rappresentata dal campo di trasformazione): precisamente sulla sintesi semantica automatica a Varsavia, sull'importanza dei modelli linguici a Milano. Orbene, mentre nel convegno della Olivetti l'intervento di Saumjan si sarebbe massicciamente intruppato nella sezione scientifica, nel progetto di Varsavia (quale del resto fu attuato in tempi meno calamitosi due anni fa) la comunicazione a quattro mani con la P.A. Soboleva si sarebbe intercalata senza strappi fra i lavori dei linguisti puri, i logici del linguaggio e i cibernetici.
Le tre sezioni preventivate a Varsavia erano: semiotica generale e semiotica della cultura, semiotica delle lingue naturali e artificiali, semiotica dell'arte. All'interno di questi quadri il riempimento dato dagli orientamenti prevalenti nelle varie scuole, al limite delle varie personalità: si poteva spaziare da una densa comunicazione di E. Weigl e M. Bierwisch (Germania dell'Est) su « linguistica e neuropsicologia » a una teoria generale dei segni del russo A. Zinowiew e alla possibilità di una semiotica comparativa di Sebeok, da una dissertazione sul metalinguaggio delle descrizioni tipologiche della cultura del russo J. Lotman a una comunicazione sui principali problemi della zoosemiotica in bioacustica. Rilevante anche la partecipazione dei logici e dei teorici generali della linguistica: a eccellente livello la scuola di Varsavia con J. Pelc (presente anche a Urbino) applicato al « significato come strumento », il danese H. S. Sorensen, indagatore della logica delle classi e delle relazioni in linguistica, la giovane russa E. Paduchewa che si innestava in un tema molto di moda nel circolo di Chomsky, in Polonia (con A. Wierzbicka), nella stessa Russia, con « semantica della negazione e sforzo logico ». Con la teoria della negazione già si sfiora il territorio dell'arte, quale si configura con la comunicazione di J. Kristéva su « poesia e negatività », dove sono sviluppati precedenti studi della giovane studiosa, sulla formalizzazione del linguaggio poetico mediante strumenti logici avanzati (teoria degli insiemi, delle classi ecc.), sullo sfondo dello spazio paragrammatico debitore alla controversa ricerca di Saussure sugli anagrammi nel linguaggio poetico e prosastico. In questo settore, con una proposta come quella di J. C. Coquet sui problemi dell'analisi strutturale del *récit*, esperita su *L'Étranger* di Camus, nonché con la comunicazione di Ch. Metz su un'articolata distinzione hjelmsleviana « forma-contenuto » nell'analisi del film e specialmente quella di Cl. Bremond sul passaggio da una tipologia dei ruoli narrativi a una semiotica caratteriologica ed etica dei personaggi (con l'esempio della « scelta di aggressione »), già si sarebbe sul terreno d'indagine del Seminario di Urbino, tanto piú che appunto Bremond vi ha presentato uno studio complementare sui motivi della scelta di azione, le conseguenze e le correlazioni fra motivi e conseguenze. A Urbino, com'era giusto, prevaleva la rappresentanza della scuola francese, guidata da A. J. Greimas, che nell'ultima parte della sua *Semantica strutturale* (Parigi 1966) aveva offerto un'applicazione di analisi del *récit* all'opera romanzesca di Bernanos, nonché vari altri contributi successivi sul *récit* mitico ecc. Mentre a Varsavia il modello greimasiano funzionava (insieme a quello offerto da M. Riffaterre) nello studio di Coquet, a Urbino intelligenti seguaci si dimostravano Jean Laugaa, che sottilmente si industriava a riassorbire la digressione nel *Roman bourgeois* nella coerenza della Narrazione come struttura profonda, François Rastier che si dedicava alla valutazione descrittiva e metodologica dell'ambiguità delle strutture narrative, contrapponendo un modello di

racconto univoco, *El Burlador de Sevilla* di Tirso de Molina, a un modello di racconto ambiguo, il *Dom Juan* di Molière (strutture superficiali comparabili, strutture profonde diverse), e il rumeno Sorin Alexandrescu che cercava di districare lo statuto dei personaggi (o *actants*) dei romanzi di Faulkner. Magari piú impressionati dalla metodologia di lettura di Roland Barthes si dimostravano Genette, che dall'analisi di un lacerto di Stendhal cercava di risalire alla definizione dell'opera (con procedimenti che non mancavano di richiamare quelli crociani, nella distinzione di opera/non opera ecc.) e Tzvetan Todorov che si applicava con spirito di finezza alla descrizione della « letteratura fantastica », definita come una esitazione fra una soluzione sovrannaturale (si scivola nel « meraviglioso ») o una soluzione naturale (si resta nello « strano »), concludendo per una letteratura fantastica come cattiva coscienza di un diciannovesimo secolo positivista.

All'altro corno di attenzione nel Seminario urbinate stava il racconto nel folklore: per questo settore erano convenuti studiosi dello stesso gruppo di A. Dundes, in cui Bremond ravvisa la « posterità americana di Propp », precisamente G. R. Horner, R. A. Georges, che proponevano i loro metodi di analisi sia a racconti del folklore africano sia alla letteratura romanzesca *tout court*, insieme alla rumena M. Bratulescu e all'altro americano R. Young, che presentava un modello di *Tagmemica* dalle maglie giudicate troppo ampie. In questo settore l'italiano C. A. Cirese prendeva in considerazione dei micro-racconti molto gustosi: i wellerismi. Ma prima di passare a trattare organicamente degli italiani, presenti a Urbino anche con una vivace comunicazione di Silvio Ceccato, sarà bene far menzione dei temi trattati da Louis Marin (il *récit pictural* esemplificato sui quadri di Poussin), da René Lindekens (presente anche a Varsavia con un soggetto analogo: il racconto fotografico), da J. Geninasca (analisi strutturale del primo canto dell'*Inferno* dantesco), nonché della presenza nei primi giorni di Eugenio Coseriu, con interventi pungenti e polemici.

Infine qualche cenno sui gettoni di presenza della pattuglia italiana, costituita da Tullio De Mauro, Umberto Eco, Paolo Fabbri, Aldo Rossi, Ferruccio Rossi-Landi, Paolo Valesio. De Mauro è stato attivissimo alle lavagne di Assisi e di Milano, dove, sviluppando le formalizzazioni della « noetica » dell'argentino L. J. Prieto e alcuni postulati del « costruttivismo » dell'ultimo J. Piaget, ha mostrato il gioco complesso (in fin dei conti dimorfico) fra strutture significanti e sintattiche e organizzazione sociale. Eco ha sviluppato a Assisi, Urbino, Varsavia e Milano le parti della sua recente monografia *La struttura assente*, Milano 1968, a seconda delle richieste dei temi in discussione: ad Assisi ha letto una *quaestio disputata* nello stile del latino medievale del Dottor Sottile, per dimostrare appunto che alcuni rappresentanti dello strutturalismo francese (Lévi-Strauss, Lacan) sono dei metafisici, dei teologi travestiti, a Urbino ha insistito sulla relatività degli strumenti di approccio, a Varsavia ha parlato dei vari codici visivi a proposito del messaggio TV, a Milano ha impostato il problema della parzialità del rapporto codici-ideologie, sfociando in considerazioni filosofiche sullo statuto della semiologia.

Apparentemente eccentriche le relazioni di Fabbri: quella di Assisi (in collaborazione con Pino Paioni, organizzatore del Seminario urbinate) sull'analisi « attanziale » (modello Greimas) delle storie di Giuseppe e Mosé nell'Antico Testamento, quella di Urbino sul *récit* cartomantico e il linguaggio degli emblemi, se non fosse che sulla « cartomanzia » (interpretata nelle unità delle carte come geroglifico da leggersi in relazioni agli altri) la strada era stata aperta da una relazione di W. Uspenski (relazione anche a Varsavia) e di Lekomsteva all'Università di Tartu nel '65, mentre sull'analisi strutturale biblica la tradizione è stata inaugurata da Paul Ricoeur e ad Assisi un prestigioso biblista come Louis A. Schökel offriva approfondite analisi stilistiche dei testi sacri, sfiorando Propp nella descrizione delle sequenze di funzioni a « struttura concentrica » (*a* Grazia - *b* ribellione umana - *c* ira divina - *d* salvezza). Rossi, ad Assisi, ha posto l'accento sulla pertinenza preferenziale dello strutturalismo a un ambito metodologico piuttosto che a un ambito filosofico (visione del mondo), a Urbino si è applicato al principio di linearità, partendo da alcune formulazioni (inedite) di Saussure per arrivare al sistema del *récit* con le note categorie di « distorsione ed espansione », mentre a Varsavia ha esplorato la nozione di sottosistema in chiave interdisciplinare (nella letteratura, nella dialettologia, nell'economia, nella bionica, nel sistema della moda ecc.).

Richiamandosi ai suoi piú recenti studi, quali il volume *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano 1968 e il saggio sulla relatività linguistica nella rivista *Ideologie* n. 4, Rossi-Landi ha constatato come la produzione di enunciati linguistici è omologa alla produzione di artefatti, tanto che il linguaggio può essere visto come un insieme di artefatti, mentre gli altri insiemi di artefatti possono essere visti come linguaggi extra-verbali. Col portare alle estreme conseguenze l'omologia, ci imbattiamo in una serie di importanti deduzioni, come quella della proprietà linguistica privata, del controllo dei codici, del controllo dei canali di comunicazione, del controllo della decodificazione.

Un passante a uno di questi congressi diceva che si trattava di discorsi « stimolanti »: ma si ha il sospetto che si tratti di qualcosa di piú e di meglio (se non altro di molto preciso).

Aldo Rossi